

## Editoriale

Fin dai numeri precedenti abbiamo iniziato un percorso intorno a quella che ormai, per consuetudine consolidata, viene chiamata “intelligenza artificiale”.

La macchina cosiddetta intelligente costituisce oggi, al di là delle rappresentazioni apologetiche o catastrofiche che possano darsene, una vera e propria occasione del pensiero. In che senso? Gli esperti di robotica affermano che la macchina intelligente ed esperta (cioè, capace di apprendere anche dalle esperienze), sarà fra poco in grado di sostituire l'essere umano in “tutto”. Già esistono, oggi, robot per istruire, per formare, per allenare, per elaborare migliaia di libri e massime giurisprudenziali, per processare milioni di dati medici, per valutare, per comporre musica, per scrivere poesie, per inventare nuovi possibili scenari. La sfida con l'essere umano sembra, al tempo stesso, meravigliosa e terribile. Ghiotta e inquietante. Preziosa e pericolosa.

Essa si svolge su piani molteplici. Il robot può sostituire l'uomo nei lavori faticosi e pericolosi. Anche in quelli per lui impossibili. Perfino nelle guerre. Gli ruberà il lavoro oppure glielo trasformerà? E se glielo trasformerà, quale effetto una tale trasformazione eserciterà sull'uomo reale? Ridurrà per tutti le ore dedicate al lavoro oppure creerà sempre più disoccupati? Si faccia attenzione: non si tratta di sostituire l'uomo soltanto nei lavori esecutivi e, per dir così, servili. La sfida elevata dal robot intelligente ed esperto è ben più alta. Forse solo pochi hanno misurato fino a che punto essa si estenda. Oggi un robot, essendo capace di straordinarie riserve di memoria, batte agli scacchi qualsiasi campione internazionale di questo gioco. Potrà esserci, a un certo punto, il robot giornalista, il robot avvocato, il robot notaio, il robot medico, il robot magistrato, il robot investigatore e, alla fine, perché no?, lo stesso robot ricercatore.

La sfida più importante, però, non sembra nemmeno questa. Nella misura in cui il robot riproduce, simula e sostituisce l'essere umano, fino a superarlo in precisione e velocità (e non solo), nella stessa misura la sua avanzata potrà far emergere, per sottrazione e contrasto, che cosa lo *distingua* dall'essere umano. La pratica tecno-scientifica viaggia, lo sappia o non lo sappia, nella direzione di una scoperta teoretica ultimativa, capace

di rispondere alla domanda: esiste un *quid differentiae*, nonostante tutto, fra il robot e l'essere umano? Più specificamente, esiste una differenza fra l'intelligenza robotica e quella umana? E, se c'è, qual è? E potremo mai dirla? E potrebbe anche esserci un robot-filosofo che ce lo dica? E chi può garantirci, in tal caso, che il supposto robot-filosofo attinga alle stesse risorse incognite della vita a cui attinge l'essere umano filosofo? E, qualora si affermasse che queste risorse non sono affatto incognite per una scienza, ciò significherebbe, per caso, che la scienza conosce tutto l'incognito? E che quindi sa anche quello che ancora non sa? Questa scienza sa, per esempio, che cosa sia la vita, quella vita a cui pur sempre quell'essere umano pensante attinge? E sa in che modo a quella vita attinge?

Il cammino si profila meraviglioso, accidentato, interminabile e bello. Si spera solo che contribuisca a essere a vantaggio dell'essere umano e non a suo danno. E, soprattutto, che non inneschi vie terribili e senza ritorno.

La sfida più importante, perciò, non è quella economica (che pur è tanto importante), ma quella conoscitiva, con tutto ciò che ne consegue. La spirale tecnologica, con la sua esponenzialità, certamente ci aiuterà in questo scopo. Ma la partita dovrà essere affrontata con mezzi intellettuali adeguati.

In ultima analisi, la ricerca tecnologica interroga l'essere umano su una questione cruciale: che cosa egli sia, che cosa sia la sua intelligenza e, soprattutto, *chi* egli sia. Sono domande rivolte non solo all'intelligenza, ma alla vita, alla coscienza, all'empatia e alla dignità. A chiunque, nel segreto della sua coscienza, dica di sé "io". Che senso hanno, ammesso che abbiano un senso, per un robot queste parole? Certo, potrebbe da qualcuno osservarsi che al robot manca la "pietà" e potrebbe da qualche altro contro-osservarsi che anche la pietà potrà essere tradotta un giorno in linguaggio macchina. Ma, ammesso che questo sia possibile (e ciò si conceda senza preventivi pregiudizi), come si farà a sostenere che una tale "pietà" tradotta in linguaggio macchina sia la medesima che emerge dall'essere umano vivente, cosciente ed empatizzante? E, intanto, ci si domandi: l'intelligenza umana può essere interamente ricondotta a una capacità calcolante? O c'è un *quid* invisibile che a questo calcolo sfugge? E, se sfugge, ciò non significherebbe, per caso, che il programmatore – o l'esercito dei programmatori – sta innescando una nuova e diversa linea evolutiva di esseri, di cui si ignorano le stesse ulteriori evoluzioni?

La sfida della cosiddetta intelligenza artificiale rappresenta, perciò, un'occasione preziosissima, che non va assolutamente sprecata. Nemmeno temuta. Certo, valutata. Anche perché è la prima volta che a quest'altez-

za viene interrogato il pensiero.

Siamo davanti a uno straordinario stimolo alla meditazione. In tale contesto, forse, si apre la possibilità di uno scenario inedito. Si tratta del possibile emergere – dal seno del pensiero occidentale e di quello orientale – di un altro possibile pensare, che già negli scritti di qualcuno sta mostrando postille di volto: il pensiero meridiano.

Intorno a questi e ad altri quesiti il percorso del presente numero riflette, con incursioni in più direzioni. Sono previste, nel proseguimento di questo itinerario, altre tappe.

Giuseppe Limone